

Il quindicinale di Ideas Have Consequences vuole aggregare tutto il materiale pubblicato nel periodo in un unico foglio, consultabile e scaricabile liberamente, che renda più semplice la lettura e dia la possibilità effettiva di stampare su carta gli articoli degli autori. Con questo intento ogni quindici giorni verrà pubblicato questo fascicolo.

SOMMARIO:

- Che cosa è la libertà?
- I fallimenti del Mercato: tra mito (molto) e realtà (ben poca)
- Il Peso Falso (o della pretesa di misurare i sentimenti dell'uomo)
- Montagne di burro, fiumi di latte. No, non è il paese della cuccagna, è l'Unione Europea
- I Grandi Liberali: Il *Liberalesimo* di Antonio Rosmini
- Riflessione sulla capacità distributiva del Mercato

Ideas Have Consequences vuole contribuire a creare, sviluppare ed arricchire il dibattito italiano intorno alle questioni del libero mercato. Ad oggi, ancora quasi la metà della ricchezza italiana passa tra le mani dello stato. Ad ogni euro che troviamo in tasca ne esiste un altro che è stato generato da un intervento pubblico dello Stato nell'economia. La causa non è banale. Gli agognati "trent'anni di neoliberalismo" sono, ahinoi, esistiti solo negli incubi di qualche fanatico. A noi restano soltanto le cifre dell'immensa grandezza di uno Stato cresciuto con ritmi esponenziali fino alla fine del secolo. Restano le cifre di uno Stato sociale che sembra essere arrivato ad un amaro e doloroso capolinea.

E' severamente vietato riprodurre i contenuti pubblicati su questo fascicolo senza la autorizzazione degli autori. Per maggiori informazioni contattare jacopo@ideashaveconsequences.org

CHE COSA È LA LIBERTÀ?

Dietro la difesa - oserei dire apologetica - dell'economia di mercato senza se e senza ma non c'è soltanto una considerazione di ordine economico, ma anche e soprattutto una considerazione di tipo morale. Si tratta **dell'opzione a favore della libertà**. Libertà - insieme a poche altre come: amore giustizia verità - è parola fra le più oltraggiate. Nata, come si evince dall'evidente etimologia latina, con un significato ben preciso (condizione di non schiavitù) di **carattere negativo e individuale**, ha poi assunto nelle bocche e negli scritti degli empi i più svariati e arbitrari significati (di carattere positivo o collettivo) fino ad identificarsi nel suo opposto (la schiavitù).

Il primo adultero fra i moderni fu **Hobbes** che, nel suo *De cive*, definì libertà la facoltà di **fare tutto ciò che risultasse necessario per la propria sopravvivenza**; in seguito si accodarono altri che, di volta in volta, la definirono più o meno sfacciatamente con **autodeterminazione dei popoli, emancipazione dal bisogno, partecipazione al potere**. Così dalle ceneri di Westfalia nacque e prosperò **lo Stato moderno; che della libertà è la negazione istituzionalizzata**. E così i sedicenti liberali presero a vagheggiare improbabili limitazioni di potere concependo la

libertà meramente come la **facoltà dell'individuo di fare tutto ciò che non è vietato dalla legge emanazione del sovrano** (monarca o parlamento che sia).

In Europa solo sul finire dell'Ottocento si ci spinse nuovamente un po' più in là. Di fronte all'evidenza della presenza sempre più invadente dell'incipiente Stato sociale **si ci riappropriò della concezione proprietarista** - ergo negativa e individuale - **di tradizione lockiana**. Come fecero **Bastiat** e a ruota, sebbene con qualche incertezza come quella -

vistosa - di **Hayek**, la Scuola austriaca di economia. Infatti **Rothbard**, beffardo, nella sua celebre *Etica* scrisse: *“è assurdo affermare che un uomo non è ‘realmente’ libero nella società libera solo perché nessuno in essa è ‘libero’ di aggredire un altro o di violarne la proprietà. Anche in questo caso, chi esprime tale critica non si riferisce alla libertà, bensì al potere”*.

Questa vecchia-nuova idea di libertà fu fatta sua anche dal filosofo **Bruno Leoni** che la riassunse nella felice formula di **assenza di costrizione**. Che, rendendo giustizia all'uomo e all'etimologia, fa il paio con condizione di non schiavitù. Questa vecchia-nuova idea di libertà è fatta sua da ideashaveconsequences.org.

Di fronte all'evidenza della presenza sempre più invadente dell'incipiente Stato sociale si ci riappropriò della concezione proprietarista di tradizione lockiana

I FALLIMENTI DEL MERCATO: TRA MITO (TANTO) E REALTÀ (BEN POCO)

La **teoria economica moderna** è tutta basata su un concetto cardine. Un concetto importante dalle numerose conseguenze, anche pratiche. Questo è il concetto di **Bene Pubblico o Collettivo** che dir si voglia. Per Bene credo che la letteratura sia pienamente unanime per una unica definizione. Anche noi, usando il semplice buon senso, possiamo individuare cosa differenzi un bene da un male. **Il bene è una qualsiasi cosa oggetto di interesse** da parte di qualcuno. Un *centro di interesse*, dunque. Vieppiù, se questo “qualche cosa” presenta la caratteristica della scarsità, allora si ce ne occupa anche in termini economici. L’economia, infatti, osserva e giudica i differenti metodi di allocazione delle risorse all’interno di una comunità.

Un concetto che al contrario non è così pacifico quanto quello di bene è

la *misura dinamica* della disponibilità di beni per gli individui. Pare ovvio, e credo proprio lo sia, pensare che se la stessa essenza di bene sia così legata all’azione individuale, ad una **ricerca di utilità**, anche il bene sia volatile quanto le preferenze dell’uomo. Ciò che oggi è bene può un domani non esserlo più. Ciò che non era bene oggi, potrà esserlo forse un domani.

La quantità di bene-risorsa presente in un determinato istante all’interno di una comunità è ben lungi dall’essere statica

e predeterminata. Al contrario, la dinamicità delle preferenze individuali la trasforma e la muta in un processo continuo. **E’ solo nell’uomo la capacità della scoperta, dell’invenzione, dell’innovazione.** E’ solo in un mercato che queste capacità possono essere premiate. Le risorse dunque non sono statiche, ed è ragionevole pensare che l’uomo dovrebbe fare in

modo di mettersi nella situazione migliore affinché questa sua capacità di scoprire sia più stimolata e quindi fruttifera.

Ma torniamo al bene pubblico o collettivo. Cercando di definire cosa sia un Bene non abbiamo trovato alcuna difficoltà. Il buonsenso ci ha aiutati a definirlo come un centro di interesse. Ma cosa potremmo dire a proposito del bene pubblico. Sicuramente che è bene pubblico quel bene che non è privato. Potrà mai esistere qualcosa su cui non possa **in alcun modo** esistere una tutela dell'interesse del singolo a scapito dell'interesse di un terzo. La risposta è affermativa. Sì, esistono beni sui quali non sarebbe pensabile costruire tutele all'interesse di un singolo. Le **res communes omnium**. L'aria, il calore e la luce del sole, ecc. Non può esistere una tutela privata su questi beni; non per qualche strana ragione equitativa, ma per il semplice fatto che **nessuno avrebbe interesse a delimitare i suoi diritti su un qualcosa che non presenta alcun problema di scarsità**. Tanto che è inutile occuparci di questo tipo di beni anche dal punto di vista

economico, visto che non presentano alcun conflitto di allocazione. Il bene è definito **bene non rivale**. Non sorge rivalità nell'utilizzo e nello sfruttamento del bene. In questi termini, si può ben accettare il concetto di bene pubblico come un concetto sacrosanto, anche se praticamente inutile ai fini economici.

Gran parte della letteratura economica non è però d'accordo con le definizioni espresse più sopra. Vediamo di capire perché: ad avviso di molti, infatti, le occasioni in cui si possono incontrare beni a carattere collettivo sono ben più che rare. La difesa nazionale, l'ordine pubblico, l'illuminazione delle strade e via dicendo sono beni dei quali non si ci può **appropriare**, dai quali non si ci può **escludere**, i quali **non creano rivalità**. Sarebbe impensabile chiedere di non volere su di sé l'esercizio della difesa o di spegnere le illuminazioni quando si transita su una strada. La letteratura economica, quindi si accorge che per questo tipo particolare di beni sarebbe ben difficile pensare si possa creare un mercato. La domanda sarebbe sicuramente presente; ma quello che

mancherebbe è **l'offerta**. Nessuno produrrebbe un servizio non escludibile, poiché **non profittevole**. Sarebbe impossibile riscuotere un prezzo. E' questo il famoso **primo fallimento del mercato**. Fallimento peraltro molto banale. E' da questo punto che parte tutta l'economica pubblica alla ricerca di una giustificazione per l'esistenza di una Autorità con poteri di diritto pubblico, con poteri, cioè, di sovranità. **E' qui che nasce l'interventismo economico**.

Tutti d'accordo? Non proprio. Innanzi tutto ci si accorge facilmente che nei tre esempi di beni collettivi proposti qui sopra, difesa interna ed esterna e illuminazione, **si dà inevitabilmente per scontata l'esistenza di uno Stato**. Si pensi alla difesa nazionale: è lo stesso Stato che riesce a creare una sovrastruttura chiamata Nazione. Anzi potremmo dire che **Stato e Nazione sono due facce della stessa medaglia**. E per l'illuminazione delle strade: qui si

Lo sviluppo dei canali nell'Inghilterra di fine '700, vero stimolo alla rivoluzione industriale, è stato a matrice completamente privata

sconta il fatto che le strade siano necessariamente pubbliche, visto che la realtà così ci insegna, nella stragrande maggioranza dei casi. Si cerca di giustificare l'intervento pubblico **cercando esempi in una realtà dove l'interventismo è già profondamente radicato**. Per avere

risultati analitici più significativi basterebbe cercare di astrarsi dalla realtà quotidiana, cercando dei *tipi* che non coinvolgono lo Stato sino dall'origine. Potremmo allora parlare di modelli federati a difesa privata, nonché di strade e infrastrutture di carattere privato. A differenza di quanto molti possano pensare, la Storia conferma in misura maggiore queste situazioni *archetipizzate* piuttosto che quelle della realtà odierna. Lo sviluppo dei canali nell'Inghilterra di fine '700, vero stimolo alla rivoluzione industriale, è stato a matrice completamente privata. Così come per le ferrovie in mezza Europa. Piuttosto che la difesa delle prime comunità insediate negli Stati Uniti.

Il fallimento del mercato di cui sopra è, quindi, **più un mito che una realtà**. Almeno in questo caso, almeno per questo genere di beni. **Il mercato non fallisce affatto per una mancanza di offerta**. Al contrario, non gli viene concesso di operare in modo *normale* creando impedimenti, se non proprio coercizioni, al libero operare degli individui, al libero associarsi, e perché no, di federarsi. **Impedimenti al libero imprendere**.

Ma continuiamo ad usare il buonsenso, e lasciamo da parte esempi pratici, sempre e comunque opinabili da qualche lato. Perché mai in presenza di una Domanda ben definita e riconoscibile, una Domanda anche molto forte in certi casi, non dovrebbe crearsi una Offerta adeguata? Perché ad opportunità di guadagno **l'egoismo e la non-sazietà dei singoli** dovrebbe tirarsi indietro? Non credo sia saggio pensare che una Autorità pubblica, gigante e centralizzata per definizione, riesca a *scoprire il mercato* meglio di un qualsiasi privato. Non credo saggio

credere che questa Autorità sia mai in grado di possedere anche **solo un'informazione in più** di quante ne possa raccogliere un qualsiasi imprenditore. E allora **perché dovrebbe rispondere in modo più efficiente?** La domanda è chiaramente indeterminata: ad oggi, molti sostengo l'interventismo mascherandosi dietro ad un **presunto fallimento del mercato** non tanto per una questione di efficienza economica o di utilitarismo; piuttosto, per un semplice **giudizio di valore**. Dalla **rivoluzione marginalista di fine XIX** secolo ad oggi la teoria economica si è divisa in due fazioni: da una parte chi si vergognerebbe solamente a pensare di poter calcolare l'utilità soggettiva di un individuo, dall'altra chi riuscirebbe a calcolare persino il beneficio netto di venti respiri consecutivi in alta montagna. Il giudizio di valore di cui sopra comprende il beneficio che la regolamentazione dello Stato può creare all'interno di un mercato quando la produzione non segua logiche di concorrenziali, ma logiche di equità. Quello che questi signori si

dimenticano di inserire tra le loro equazioni differenziali simultanee è la **capacità di innovazione del mercato, il processo di scoperta** (si veda, I.Krizner: *Perception, Opportunity and Profit, 1979; The Meaning of Market Process, 1992*).

Vediamo di fare degli esempi: nella seconda metà del Novecento, tutti erano convinti che pubblicizzare le reti di radiotelevisive fosse cosa buona e giusta poiché pensavano che il numero di frequenze fosse limitato, fosse finito. In quel modo si sarebbe evitata la nascita di un mercato probabilmente oligopolista, con corruzione e accordi di cartello. La pubblicizzazione è stata effettuata e se ne vedono i risultati. Continuiamo a parlare di televisione: anni fa si pensava alle trasmissioni televisive come il tipico esempio di bene non escludibile. Secondo i regolatori, nessun privato avrebbe mai prodotto un servizio televisivo perché era impossibilitata a riscuotere un prezzo. Le soluzioni erano solo due: o monopolio privato, o monopolio

Quello che questi signori si dimenticano di inserire tra le loro equazioni differenziali simultanee è la capacità di innovazione del mercato, il processo di scoperta

pubblico. O tutta la torta o nemmeno una fetta. Ma questi giudizi di valore non scontavano il fatto che potenzialmente tre miliardi di utenti accendevano la televisione quotidianamente creando il bacino d'utenza più grande di sempre, creando il mercato più profittevole di sempre. Secondo quei giudizi di valore la capacità di scoperta e di innovazione non avrebbe mai portato l'affermarsi di soluzioni. Oggi, i servizi radiotelevisivi sono facilmente escludibili da un semplice sistema di criptazione. Perché non parlare delle TLC: il monopolio naturale per antonomasia, Statalizzato per decenni, ha conosciuto un periodo di splendore in termini di efficienza sia qualitativa che quantitativa solo da quando il "regolatore" si è accorto che qualcuno avrebbe voluto investire anche in questo mercato. Gli esempi potrebbero continuare.

Lo Stato è immobile, l'uomo sempre dinamico. Il primo si sclerotizza in schemi predeterminati

da tecnici e funzionari, il secondo è sempre pronto a *correggersi, a reinventarsi ed a trovare delle nuove soluzioni*. Il monopolio pubblico non conosce progresso, il mercato “***is an unending process of the entrepreneurial discovery of opportunities for mutual gain from exchange***”. E come lo si descrive in una equazione tutto questo?

IL PESO FALSO (O DELLA PRETESA DI MISURARE I SENTIMENTI DELL'UOMO)

Tutti conoscono i polli di Trilussa: se ne mangio due e tu zero, in media ne abbiamo mangiato uno a testa. Pochi invece sanno che la statistica dice, correttamente, che uno di noi due ha la

pancia vuota. Al contrario, proprio **la Statistica, che è una nobile e importantissima scienza, può essere usata scientificamente per diffondere la superstizione e dimostrare il falso**, con intenti, quelli sì, scientificamente criminali.

Lo Stato, fornitore per eccellenza della statistica (il cui nome deriva proprio da "Stato"), calcola molti numeri per tentare di pianificare, di programmare, di prevedere e soprattutto per dare l'impressione di controllare efficacemente le conseguenze dei suoi atti. Tra questi numeri statali o statistici l'indice che misura i prezzi al consumo, **erroneamente definito inflazione**, è particolarmente importante nel modo popolare di vedere.

Le polemiche sulla composizione del paniere di beni e dei pesi ad essi assegnati, - togli le mutande e inserisci le arachidi -, dimostrano che **il buon senso non può essere troppo a lungo**

ingannato. Lo Stato da parte sua, di fronte agli attacchi, chiama in campo la scienza, facendo sfoggio di decine di migliaia di rilevazioni, di pesi e contrappesi, di criteri e certificazioni, di esperti accademici e accreditatissimi pareri.

Penso che per smascherare l'inadeguatezza della composizione, basterebbe ricordare che il prezzo dei beni immobili e delle azioni di società non è compreso nei panieri, benché entrambi i beni siano scambiabili con denaro e costituiscano una voce anche preponderante della spesa dei cittadini.

Più acutamente, potremmo osservare che **i pesi di un paniere**, anche rappresentativo, **sono scelti in maniera arbitraria**, e fare leva sul fatto che il risultato potrebbe essere pilotato per

rispondere alle attese del selezionatore e non a quelle della scienza. Potremmo addirittura arrivare a lamentare che di uno stesso bene ne esistono molte fogge e qualità, e che, adeguatamente scelte, **l'influenza sull'indice potrebbe essere mitigata o accresciuta a piacere.** A voler essere, infine, davvero pignoli e precisi, potremmo volere che la misurazione sia effettuata rispetto a un qualche riferimento "0", cioè universalmente fissato, come il metro di Sèvres, e non in percentuale, accorgendoci presto che ad ogni nuovo prodotto da inserire nel paniere - le mutande! - o da togliere - le arachidi! - tale riferimento fisso non avrebbe più alcun senso poiché **ogni paniere non potrebbe più essere confrontato con il paniere di partenza,** e, inutile dirlo, con tutti i precedenti e i futuri.

Ma una critica ben più feroce può essere fatta a tanta non-scienza. Il mondo fisico, in cui la matematica e la statistica funzionano egregiamente, sembra qualitativo, ma risponde a precise leggi matematiche: possiamo pensare "Il fumo sale verso il cielo", ma la verità scientifica è che le molecole di fumo seguono la ben nota legge: $Forza = Massa \times Accelerazione$.

Le cose hanno il valore che l'individuo gli attribuisce

Di contro l'economia sembra all'apparenza governata dalla matematica, poiché la presenza dei numeri è schiacciante, mentre **in verità l'aspetto davvero decisivo è assolutamente qualitativo:** se paghiamo un bene a un certo prezzo **esprimiamo un giudizio qualitativo** che indica *una preferenza* di quel bene a un altro, o alla possibilità di risparmiare il denaro e comprare in futuro qualcosa più meritevole d'essere acquistato. Aspettando il giorno in cui un economista-matematico riuscirà a combinare qualcosa di più del pasticciare numeri, occorre rimarcare che il fatto che il prezzo di qualcosa sia espresso in numeri, non indica per nulla che esso ha a che fare con la matematica. Il prezzo non è un'unità di misura in senso fisico, come il metro o il chilogrammo, perché non esiste un valore intrinseco da misurare nelle cose che compriamo o vendiamo. **Le cose hanno il valore che l'individuo gli attribuisce.** Un diamante in mezzo al deserto può valere meno, per un assetato, di una borraccia d'acqua. D'altra parte nessuno rifiuterebbe di cedere la stessa borraccia al pazzo che offrisse un diamante in mezzo a una città ricca d'acqua corrente gratuita. I due

casi dimostrano che **il prezzo è stabilito dalla domanda e dall'offerta, in ultima analisi dalle preferenze individuali del compratore e del venditore.**

Il prezzo, come il voto a scuola, è in realtà un giudizio individuale, anche se espresso in numeri. Il fatto che sia espresso in numeri, ha fatto credere a molti che possa essere trattato con la stessa naturalezza con cui si trattano le patate, e che posseda un'unità di misura.

Ma questo è falso. Non disponiamo del coefficiente di trasformazione del prezzo delle patate da Oslo a Palermo, né del coefficiente di trasformazione del prezzo delle carote tra il 1992 e il 2002, alla maniera cioè con cui tra etto e chilogrammo usiamo un fattore 10. Supponiamo infatti che un compratore e un venditore, a distanza di dieci anni, si scambino la stessa qualità e quantità di merce, nello stesso luogo. I due prezzi non potrebbero essere scientificamente, cioè oggettivamente e da terzi, comparati, perché le preferenze non possono essere matematicamente misurate. Secondo il giudizio che i due individui attribuiscono a ciò che, volontariamente, cedono, in cambio di ciò che, volontariamente, ricevono, **il prezzo sarà**, per le stesse persone, in condizioni diverse, **espressione di valori differenti**. Addirittura se il numero, cioè il prezzo, fosse lo stesso a distanza di dieci anni, i giudizi espressi

attraverso quel prezzo potrebbero essere uguali solo per un caso fortuito!

In economia, **riconoscere la natura qualitativa dei numeri è la via più proficua**, perché il prezzo, anche se per comodità è un numero, è trattato come un giudizio. Ma come tale, non può essere, in termini numerici, mescolato con altri giudizi da persone diverse, poiché non esiste affatto un'unità di misura dei giudizi. Questo principio, ben noto a chi ha pratica di valutazione di bilanci aziendali, porta ad altri tipi di analisi, come quella delle cause e degli effetti, all'analisi condizionata degli scenari, e in definitiva al trattamento operativo dei numeri, che possono allora anche essere oggetto di operazioni matematiche, **nella consapevolezza però che essi hanno un senso solo come rappresentazione del nostro giudizio.**

In altri termini, dietro il numero che rappresenta il prezzo di un bene c'è **una valutazione complessa effettuata da un individuo**, e questo fatto rende nulla o decisamente alterata, l'informazione di una fantomatica misura della variazione dei prezzi. Eppure il dato dell'inflazione ci è propinato addirittura con scientifici decimali! Decimali di che cosa?

L'indice dei prezzi al consumo non dice nulla di ciò che dovrebbe dire. Non perché nella composizione del paniere

mancono in maniera vistosa beni pesanti, come le case; non perché i pesi sono mal calibrati; non perché le rilevazioni sono insufficienti o affette da errori. **E' la scelta del metodo scientifico utilizzato che è errata. La matematica non può misurare le manifestazioni dell'uomo.** Quest'approccio, **epistemologicamente errato**, ha generato, in economia, una lunga catena di insuccessi scientifici, destinata ad allungarsi.

Quali soluzioni sono praticabili? L'abbandono della matematica sembra condurre all'incertezza, eppure nessun medico usa la calcolatrice per diagnosi e prognosi. Il giudizio individuale turba le anime belle dei positivisti, ma misure dei desideri e delle scelte, come fossero cachi alla pesa, non sono disponibili per definizione. **I giudizi sono appannaggio degli individui e solo loro sono autorizzati, con le loro capacità straordinarie, a manipolazioni e comparazioni.** Solo l'individuo può decidere quale valore dare a un bene, quindi solo l'individuo è autorizzato a dire se un prezzo è, per lui, aumentato o diminuito.

La statistica moderna è nata ai primi del novecento per soddisfare legittime esigenze del mondo scientifico in ambito fisico e

naturalistico. Ma il suo uso improprio in economia, inaugurato, guarda caso, da tribali regimi totalitari, e poi la sua più demente applicazione in campo economico, **l'econometria**, tentano di trattare gli individui e le loro scelte come fossero atomi o sassi, dotati di traiettorie e velocità cartesianamente definite.

Alcuni cattivi maestri hanno permesso e perpetrato, o semplicemente non impedito, o non ostacolato a sufficienza, quest'ennesimo abuso della ragione. In questa situazione, **proprio gli economisti**, spinti dall'invidia dei successi della matematica, nella fisica e nelle scienze naturali, **sono da cinquant'anni ammalati**, consapevoli o no, **di sterile pitagorismo.**

Le persone comuni, invece di fidarsi del proprio giudizio, unico vero dato oggettivo, sono preda della superstizione, indotta dalle **magie dei sacerdoti della moneta.** Nei paramenti sacri di gessato blu, emergono dai loro templi di marmo grigiastro, **nascondendo la produzione del denaro dal nulla**, vera causa della diminuzione del potere d'acquisto, con pestilenziali volute di numeri e indici, a torto ritenuti statistici e del tutto privi di significato scientifico. A questo punto mille volte meglio Trilussa!

MONTAGNE DI BURRO, FIUMI DI LATTE. NO, NON È IL PAESE DELLA CUCCAGNA, È L'UNIONE EUROPEA

Ci hanno provato in lungo e in largo. Da tutti i versi possibili. Prima pagandoli per produrre di più, dopo pregandoli – continuandoli a pagare – di fermarsi. Prima incentivando l'industrializzazione agricola, poi spingendo per un ritorno all'*Arcadia Greca*. Cinquant'anni fa parlavano di competizione – evidentemente in stati psico-fisici alterati – e dopo trent'anni si ritrovavano in giro per tutta

Europa (leggi Francia) mucche talmente rosse, che più rosse non si può. Sì, fondamentalmente è così: **le uniche vere vincitrici sono loro. Le Mucche**. Sembra strano affacciarsi nel nuovo millennio, ed osservare che una delle economie tra le più ricche e sviluppate del pianeta ha al suo interno **un piccolo grande piano quinquennale** dalle origini losche e dagli effetti ancor più oscuri. Sembra strano, ma è proprio così. La Politica Agricola Comunitaria è questo e ancor di più. Indubbiamente, è

Ma la depressione degli anni settanta spazzò via quel ventennio di libertà

l'esempio più eclatante, nel suo insuccesso, del Socialismo Economico Comunitario.

Un po' di Storia:

Per i manuali di storia sembra essere tutto chiaro. Tutto iniziò sul tramonto del XIX secolo. Si veniva da più di un ventennio di libertà economiche sconosciute nei secoli precedenti. **L'epoca**

d'oro del libero commercio aveva portato con sé ricchezza e sviluppo un po' per tutta l'Europa occidentale. La divisione del lavoro faceva il suo compito e i mercati erano aperti. Tutti aperti. **Compreso quello agricolo.** Ma la depressione degli anni settanta (dell'800) spazzò via questo ventennio di libertà. Le derrate alimentari americane importate a basso costo fecero crollare tutto il settore agricolo europeo, dove vi era impiegato un buon 60-80% della forza lavoro a seconda dei Paesi, **condannandolo**

alla depressione. Da qui in poi, la Storia ci insegna che ogni governo, dittatoriale o democratico che sia, **si guardò bene dal lasciare questo mercato**, giudicato così fondamentale, **ai capricci del libero mercato**, agli egoismi dei piccoli consumatori. Da qui in poi, i mercati agricoli furono la *summa* del protezionismo economico, un vero manuale da tramandare ai posteri, che parla di dazi, quote, gabelle, prezzi fissi e regolamentazioni varie.

Ed è con questo manuale in tasca, scrupolosamente tradotto in tutte le lingue, che i nostri “padri fondatori”, **gli illuminati**, durante il corso degli anni sessanta diedero vita alla **Politica Agricola Comunitaria**. La Pac, soprattutto in quegli anni, era sinonimo di Comunità Economica Europea. La Pac iniziava e finiva con la Cee, **la Pac era la Cee**. Come dimostrano i passati quaranta bilanci della Comunità la Pac era se non l'unico, sicuramente il più

Perché mai i due-terzi del denaro comunitario contribuiscono allo sviluppo di un settore che conta il solamente 6,7 % del PIL

importante motivo per l'unione. Per decenni il **settanta per cento** delle disponibilità della Commissione erano dirottate al settore agricolo. Ancora oggi, nonostante Maastricht e nonostante l'Euro, poco meno della metà delle disponibilità finanziarie europee finanziano o, ancor peggio, sussidiano in qualche modo l'agricoltura. Il paradosso è evidente: perché mai i **due-terzi del denaro comunitario** contribuiscono allo sviluppo di un settore che conta il solamente 6,7 % del PIL degli Euro15, cioè **quasi un ventesimo del prodotto Europeo?**

Gli Obiettivi:

Come spesso accade in questi casi, **le intenzioni erano più che nobili al principio**. La Pac fu sviluppata con degli obiettivi ben precisi. All'Europa in pieno boom economico avrebbe dovuto assicurare - il condizionale è d'obbligo - un **incremento della produttività** e una **razionalizzazione delle produzioni**, ancora legate a metodi obsoleti; avrebbe dovuto **garantire degli standard di vita e dei**

redditi almeno dignitosi agli agricoltori, così da mettere sullo stesso piano economico l'impiego in agricoltura piuttosto che quello nell'industria; **la Pac avrebbe dovuto stabilizzare i mercati**, assicurando le provvigioni ed **evitando le oscillazioni dei prezzi** a danno dei produttori; infine, avrebbe dovuto fare tutto ciò mantenendo *reasonable prices*, **dei prezzi ragionevoli**, per i consumatori. Cosa si intenda poi per prezzo ragionevole è tutto da scoprire, alla faccia del *valore intrinseco*. Naturalmente, questi miracoli economici sarebbero dovuti venire grazie alla lettura attenta del libro di cui sopra. La Comunità Europea, infatti, **innalzò barriere all'entrata impedendo**, in parte o del tutto, **la competizione** con i mercati in via di sviluppo che offrivano ai consumatori europei condizioni d'acquisto sicuramente più vantaggiose. **Impose limiti all'importazione** e fissò standard qualitativi che avevano più la forma di protezioni ai produttori che ai consumatori. Ma l'esempio più evidente di questa politica agricola fu **la fissazione di un prezzo unico** per tutta

l'area di libero scambio (FTA). In pieno stile sovietico, se un agricoltore siciliano programmava la produzione di burro, avrebbe avuto la certezza che **i)** il prezzo sarebbe staso fisso e conosciuto in partenza e **ii)** nel caso in cui non ci fosse stata adeguata domanda in Sicilia avrebbe potuto vendere il suo burro **ovunque** allo stesso prezzo con cui aveva calcolato il ciclo di investimento. La Cee riusciva a garantire questa immobilità nei prezzi *essendo molto mobile* sul mercato: controllava la domanda, **comprando le eccedenze di produzione** e sven dendole ai paesi del terzo mondo, e l'offerta, **sussidiando** all'occorrenza i produttori per produrre di più, per riparare le perdite (che li avrebbero spinti fuori dal mercato) o, addirittura, facendo politiche di *set-aside*, **pagando cioè i coltivatori** perché non coltivassero nulla, **perché lasciasse ro le terre incolte**.

La diversione del Commercio, l'approccio di J.Viner:

Prima di andare ad analizzare uno ad uno tutti i fallimenti di questa politica agricola, vorrei soffermarmi su un effetto *derivato* che viene generato ogni

qual volta si creano Aree preferenziali per il commercio e lo scambio, le cosiddette Free Trade Areas. L'approccio è quello *Vineriano*, dal nome dell'economista **Jacob Viner (1892-1970)**, il quale formulò, agli inizi degli anni '50, una famosa teoria che prese il nome di "*trade diversion theory*". Secondo Viner, e secondo il buonsenso, **la creazione di FTAs**, contestualmente all'innalzamento di barriere a protezione di quest'ultima, genera una diversione nel commercio internazionale. L'abbattimento dei limiti e dei vincoli allo scambio all'interno di un'area preferenziale, ad esempio la Comunità Europea, **crea una distorsione su scala internazionale sulle scelte individuali**. Tale distorsione **non permette** ad un soggetto economico – impresa o famiglia che sia – **di operare liberamente la propria scelta sul produttore più efficiente**. La scelta finale non sarà quella del produttore più efficiente, ma, al contrario, **sarà quella del produttore che più ha beneficiato della creazione della FTAs**, di quello che è stato più **agevolato**. Facciamo un esempio: l'Inghilterra, nel passato,

era importatrice di carne ovina dalla Nuova Zelanda dal momento che quest'ultima si era imposta sul mercato mondiale come il produttore più efficiente che offriva il migliore rapporto qualità-prezzo; nel momento in cui fu ammessa all'interno della Cee, l'Inghilterra tagliò i rapporti commerciali con la Nuova Zelanda, poiché la somma delle alte barriere all'entrata e l'assenza di barriere interne fece sì che i prodotti extracomunitari diventassero più onerosi. **L'Inghilterra smise cioè di premiare il produttore più efficiente**. La Francia, grazie a questa politica, **emerse come produttore più economico**, ma, attenzione, non più efficiente. Distorsioni di questo tipo generano all'interno dell'economia **una perdita di efficienza produttiva e un consumo di capitale**, perché le risorse non sono allocate in modo *naturale*, ma sono guidate da logiche politiche. Questo è solo uno dei tanti effetti collaterali dell'imposizione di vincoli al commercio internazionale.

Gli insuccessi:

Questo tipo di distorsioni all'interno del mercato Europeo, non solo gene-

rarono gli effetti sopra citati, ma **non riuscirono nemmeno a realizzare quello per cui erano state progettate**. Come ci si accorse dopo vent'anni di interventismo economico **non solo gli obiettivi prefissati non erano stati raggiunti**, ma le *performances* generali erano molto deludenti. □ Ma procediamo con ordine: **l'incremento della produttività**, come pare ovvio, non avrebbe mai potuto essere generato da un intervento statale. La produttività è certamente aumentata del corso di quarant'anni, ma quanto di questo aumento è ascrivibile ai sussidi statali alle politiche dell'ammasso, a mercati dove la parola concorrenza è pressoché sconosciuta? E quanto di quest'aumento, invece, è stato letteralmente importato da altri settori e da altri mercati? Questo punto mi pare talmente pacifico, che non procedo oltre. La seconda premura della Pac era quella di **assicurare standard qualitativi di vita** per gli agricoltori per disincentivare la fuga dal settore agricolo. Ebbene, la tendenza di un'economia a *terziarizzarsi* pare avrebbe dovuto essere ovvia anche ai firmatari della Po-

litica Agricola. In tutti i Paesi europei il peso dell'impiego nel settore agricolo **è crollato ad una cifra risibile**. L'unico Paese a restare su livelli considerevoli è la **Francia**, il caso vuole la più interessata a ad una Pac conservativa. Inoltre, quando si tratta di denaro a pioggia si sa che l'equazione è sempre la stessa: *"i poveri di una ricca Europa, pagano i ricchi di una poverissima agricoltura"*. Ed infatti, la metà dei quasi 50 miliardi di Euro destinati alla Pac è indirizzata verso un magro 15% degli agricoltori. Per quanto riguarda **la garanzia di prezzi ragionevoli** per i consumatori basti pensare che questa Pac ci costa sugli scaffali dal 30% all'80% in più rispetto ai prezzi dei mercati non regolamentati (fonte Timbro). E ancora, con **Mingardi**,

"Un esempio palmare di tale mostruosità è la situazione dello zucchero: l'Unione spende 2,7 miliardi di euro all'anno per incentivare la coltivazione della barbietola, mentre non s'abbassa la muraglia daziaria eretta contro i paesi in via di sviluppo. Il prezzo dello zucchero, nella Ue, è 3 volte più alto che nel resto del mondo."

Da non dimenticare che a queste addizioni vanno aggiunte anche quelle, non meno onerose, in sede di dichiarazione dei redditi.

Infine, **una considerazione sulla stabilità dei mercati**, dei prezzi e sulla sicurezza dell'approvvigionamento. Il miracolo della globalizzazione sta proprio in questo: non servono **governanti filantropi** ad assicurare le provvigioni e la fissità dei prezzi. La concorrenza globale si occupa di garantire prezzi che radono *la frontiera efficiente dei costi*, mentre la vastità del mercato globale rende superflua la premura per l'approvvigionamento. Si pensi, al proposito, che la produzione agricola Europea ammonta ad appena un decimo di quella mondiale.

Ad essere sinceri, la Pac è effettivamente riuscita a raggiungere un obiettivo: è riuscita a stabilizzare i prezzi e gli approvvigionamenti. Questo è abbastanza ovvio, se si pensa che ha fissato un prezzo unico, deciso ad un tavolo sotto logiche politiche. Ma quale stabilità è quest'ultima? **Stabilità non può e non deve fare rima con immobilismo.** La stabilità

non si può pagare con prezzi più alti, mercati chiusi, assenza di competizione e politica dell'ammasso. **Quella stabilità fa rima con inefficienza.** Quella stabilità fa rima con **Stato.**

I GRANDI LIBERALI: IL LIBERALESIMO DI ANTONIO ROSMINI

Sono passati centocinquantadue anni da quel 1° luglio del 1855 giorno in cui, all'età di cinquantotto anni, si spense **Antonio Rosmini Serbati**. Morì sereno nella sua Stresa a due passi dalle Alpi sul lago Maggiore dove aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita dedicata alla meditazione e alle opere di carità.

Era nato a Rovereto ma giovanissimo si trasferì a Padova dove svolse i suoi studi di teologia e medicina: a ventiquattro anni fu ordinato sacerdote.

Aveva uno scopo principale, come lui stesso afferma in una sua lettera, quello di *“riordinare le menti tutte disordinate e sconvolte dal guazzabuglio di dottrine sparse per tutto, massime dagli scrittori della Rivoluzione”*. Per raggiungerlo ingaggiò un'incruenta ma tenace lotta contro l'Empietà allora come oggi dilagante. Trovò sostegno e incoraggiamento in papa Pio VII che, in questo assai lungimirante, intuiva l'opportunità di buoni scrittori e filosofi. Perché, diceva, gli uomini bisogna *“prenderli con la ragione e per mezzo di questa condurli alla religione”*.

Riconobbe l'indisponibilità e l'imprescrittibilità della libertà della Persona e dei suoi diritti naturali

Purtroppo i suoi immediati successori non furono dello stesso avviso così che il nostro **Rosmini** si trovò presto un po' più solo, ma questo non lo scoraggiò. Continuò imperterrito la sua opera sino alla fine, convinto com'era dell'accordo intrinseco e sostanziale fra speculazione filosofica e tradizione religiosa in quanto fondate sullo stesso principio: Dio e la Rivelazione divina. Già San Tommaso aveva scritto (e dimostrato) che **Fede e Ragione sgorgano dalla medesima sorgente** eppure nessuno pareva rammentarlo: decise di farlo lui.

Con lucidità e metodo ripartì da là, dove erano arrivati i Santi Dottori della Chiesa. Pose al centro della sua indagine la Persona e il suo Bene. Questo lo portò a riconoscere l'indisponibilità e imprescrittibilità della sua libertà e dei suoi diritti naturali. Compreso quello di sbagliare. Perché aveva colto l'ambiguità pericolosa insita nel bene *“imposto”* anziché libero e consapevole e, quindi, paventava - e ahinoi la storia gli ha dato ragione- *“quei sistemi che credono possibile il perfetto nelle cose umane e che sacrificano i*

beni presenti a immaginate future profezie". Arrivò persino ad **infrangere il mito** dell' *Egalité*, dell'**uguaglianza assoluta** cioè sostanziale conscio dell'impossibilità dell'abolizione della disuguaglianza delle fortune ma altrettanto convinto che **tocchi alla società provvedere ai mali che essa procura**.

Rosmini **diffidava dello Stato**, non ne fece mai mistero. **Pensava non potesse garantire il bene comune**, ossia quello di tutti, ma che fosse (per ragione intrinseca) portato a tutelare il bene pubblico, ossia quello Suo; magari **tramite "furti organizzati"** (ciò sono, a suo dire, gli espropri). In compenso confidava nella Chiesa Cattolica "*società che Iddio volle stringere con le sue umane creature, pure su questa terra*", sosteneva che da essa dovesse ripartire la rinascita cristiana e per questo si impegnò a fondo.

Nel 1828 fondò sul monte Calvario, nei pressi di Domodossola, una nuova Congregazione religiosa che chiamò **Istituto della Carità**; nel decennio successivo il ramo femminile di questo: le **Suore della Provvidenza** che si dedicavano all'educazione dei fanciulli, orfani compresi. La sua fede e la sua diligenza, comunque, non gli impedirono di **accorgersi dei mali che albergavano nella Chiesa** e di denunciarli in un libello che, appena pubblicato, venne messo all'Indice: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Rosmini suscitò forti aversioni per le sue audaci proposte di **rinnovamento ecclesiastico** tutte tese al superamento dello

spirito feudale fomentatore di divisione e eteronomia fra gli stessi **uomini liberi** che costituiscono la Chiesa. Proponeva, innanzitutto, di sanare la frattura esistente tra clero e popolo abolendo gli anacronistici privilegi di cui i religiosi godevano, quindi di ricucire la divisione tra vescovo e clero che aveva come immediata conseguenza la formazione insufficiente dei sacerdoti e di suturare quella fra vescovi che consentiva l'interferenza del potere secolare nella loro nomina (invece di favorire una doverosa consultazione del popolo cristiano al riguardo); infine di ovviare alla servitù dei beni ecclesiastici e alla mancanza di un rendiconto pubblico circa l'amministrazione degli stessi.

In tal modo Rosmini **riuscì a rendersi invisibile sia alla stragrande maggioranza dell' establishment intellettuale statolatra** sia a una buona fetta delle gerarchie ecclesiastiche sue contemporanee. Eppure **dei suoi rilievi fu poi fatto tesoro** e in gran parte - complice la fine del potere temporale della Chiesa - furono accolti.

IL MERCATO SPEREQUA LE RISORSE?

L'equivoco più grosso quando si parla di mercato è sempre lo stesso. **Il mercato alloca le risorse in modo sperequato**, indirizzando la ricchezza sempre verso gli stessi punti e lasciando nella povertà tutti gli altri. Non si potrebbe affermare nulla di più falso. La mia provocazione è: **il mercato alloca la ricchezza**

all'interno dell'economia in modo perfettamente simmetrico alla distribuzione delle abilità dei soggetti economici.

Traduco: il mercato non fa altro che individuare le diverse abilità - leggi capacità manuali, relazionali, intellettuali, imprenditoriali - dei diversi soggetti economici e distribuire proporzionalmente la ricchezza (che nella teoria se si ci pensa bene è potenziale, perché deve essere ancora prodotta) in base a queste abilità. Visto che è ragionevole pensare che tutti gli uomini nascano con capacità più o meno simili, è

assolutamente falso afferire che il mercato sperequa le risorse. Una forma di mercato che sperequa le risorse, al contrario, dovrà essere tale da non lasciare affermare le abilità dei singoli individui e da disturbarle il più possibile con interventi esterni. Una forma di mercato che sperequa le risorse dovrà essere capace di

favoritismi e di sistemi di ipervalutazione delle abilità. Il più grande risultato della ricerca misesiana fu che un sistema

Il mercato alloca la ricchezza all'interno dell'economia in modo perfettamente simmetrico alla distribuzione delle abilità tra soggetti economici

Statalista è incapace di calcolo economico per la mancanza di una struttura dei prezzi. Aggiungo che senza un sistema di prezzi libero, cioè di un libero mercato, il sistema Statalista è anche incapace di valutare le abilità dei singoli. Questo si che genere sperequazione della ricchezza.